



La figura di Eihei **DOGEN** Zenji

di Giuseppe Jiso Forzani



EIEHI DOGHEN
IL PROFETA
DELLO ZEN,
Giuseppe Jiso
Forzani
Edizioni
Dehoniane - 1997

In occasione delle celebrazioni del 750° anniversario del parinirvana di Dogen, presentiamo un profilo della sua vita. Le notizie biografiche scandiscono anche, come è naturale, i passi del suo cammino spirituale, di pratica e di pensiero religiosi. Così gli elementi della sua vita vissuta, dello sviluppo della sua visione e della formazione del suo pensiero e del suo insegnamento formano un tutt'uno. La presentazione che qui offriamo è intenzionalmente scorrevole e discorsiva, e non intende certo rappresentare uno studio compiuto ma piuttosto uno stimolo all'approfondimento e alla ricerca personale. Questo scritto è un compendio del libro *Eihei Dogen - Il profeta dello Zen*, elaborato dall'autore per questa occasione.

Per la trascrizione
dei termini
orientali
utilizziamo
semplificando le
vocali come in
italiano e le
consonanti come
in inglese.
SHI/SHE si
pronunciano come
in *sciare e scena*.
CHI/CHE come in
ciliegia e cesto.
GI/GE come in
ghiro e ghetto.
JI/JE come in
gita e gelato.
K è dura (*casa*).

INFANZIA E SOLITUDINE

Eihei Dogen Zenji nacque a Kimata, un distretto a sud-est di Kyoto, che allora si chiamava Heian, nel 1200. Il padre, Koga Michichika, fu una figura importante della corte imperiale, in un periodo storico agitato dalla lotta fra la corte e lo shogunato Kamakura, da poco insediato, che darà il nome a un'intera epoca della storia giapponese. Nel 1198 un nipote di Michichika divenne l'imperatore Tsuchimikado, in età giovanile, cosicché il padre di Dogen fu per un periodo Reggente. La madre si chiamava Ishi, e pare fosse un membro della potente famiglia Fujiwara.

Ma all'improvviso tutto mutò: nel 1202 il padre morì da un momento all'altro, forse assassinato. Il resto della famiglia cadde in disgrazia e si trasferì a vivere alla periferia di Kyoto. Nel 1208 anche la madre morì, dopo aver espresso il desiderio che il figlioletto divenisse un monaco.

Il bambino andò a vivere presso un fratellastro del padre, Michimoto, il quale era un famoso compositore di waka, una forma di poesia: e l'amore per la composizione poetica non abbandonerà Dogen per tutta la vita.

La figura di Eihei **DOGEN** Zenji



Segnato dalle tragiche esperienze infantili, Dogen all'età di dodici anni manifestò la ferma intenzione di diventare monaco e si recò da un fratello della madre, Ryokan, un influente aristocratico, per avere da lui il permesso di entrare in monastero. Lo zio tentò di dissuaderlo, ma non ci fu nulla da fare. Lo condusse allora in un tempio sul monte Hiei, una montagna poco distante da Kyoto, centro principale della scuola Tendai del buddhismo giapponese. Fu presentato all'abate Jien e poco dopo ricevette i precetti buddhisti dal nuovo abate Koen, il 9 aprile 1213. Il nome con cui lo conosciamo, Eihei Dogen, è il nome monastico, e significa Eterna pace della sorgente della Via o Eterna pace della Via originaria.

VITA MONASTICA IN GIAPPONE

Iniziò così un periodo di intenso studio dei testi della scuola Tendai, che era allora la principale e più potente del Paese, sorta in Cina nel VI secolo, e che ha come proprio testo fondamentale il cosiddetto *Sutra del loto* (*Hokke kyo* in giapponese, *Saddharma pundarika sutra* in sanscrito) e i sutra concernenti il nirvana. Uno dei temi centrali del *Sutra del loto* è la fede che in ogni essere è intrinsecamente inerente la natura di Buddha, e che quindi ogni essere partecipa già della perfezione della natura originaria e autentica. Dallo studio di questi testi Dogen ricavò la domanda che funse da pungolo alla sua ricerca:

"Se ogni cosa è già perfetta in sé, perché è necessario risvegliare il cuore che si converte, praticare con impegno e fatica, applicarsi a una condotta di vita conforme alla Via? Cosa si raggiunge con la pratica che non sia già la nostra natura autentica?"

Anni dopo Dogen riprenderà la tematica della natura autentica in una sezione dello *Shobogenzo* dal titolo *Bussho - La natura di Buddha*. Col tempo egli rivisitò i suoi studi giovanili alla luce dell'esperienza matura e rilesse i testi in una luce nuova, vivificata dall'esperienza. Il rapporto di Dogen con i testi sacri si trasformò, man mano che procedeva il suo cammino, da scolastico e insoddisfacente in esistenziale e significativo. Per il momento, comunque, non trovò risposta alla sua domanda neanche interrogando l'abate Koen e i monaci del monte Hiei.

Lasciò così quei luoghi e si recò a visitare vari maestri fra cui Koin (1145-1216), abate del monastero Miidera, nell'attuale provincia di Shiga, il quale aveva lasciato l'insegnamento intellettuale della scuola Tendai

[1] Dogen
IL CAMMINO
RELIGIOSO -
BENDOWA
Marietti 1990
pag.27.

per abbracciare la fede più semplice della Pura Terra, che ha come pratica centrale la recita del Nenbutsu (il nome del Buddha Amida, inteso come nome che salva). Ma neppure la risposta e lo stile di Koin furono per Dogen abbastanza significativi, e lo stesso abate lo invitò a recarsi a trovare il maestro Eisai (1141-1215), abate di Kenninji, a Kyoto, il quale era stato a lungo in Cina, dove aveva appreso gli insegnamenti della scuola Rinzai, di cui è il fondatore in Giappone. Eisai era veramente un grande maestro, unico nel suo genere all'epoca. Non è chiaro se Dogen lo abbia effettivamente incontrato prima che morisse oppure no. Secondo un biografia, Kenzeiki, Dogen visitò Kenninji solo nel 1219, dopo la morte di Eisai, secondo un'altra, Sansogyogyoki, risiedette a Kenninji fin dal 1215. Comunque sia fu con Myozen, discepolo di Eisai, che Dogen ebbe il rapporto più diretto, intenso e duraturo.

“Da quando decisi di dedicarmi alla ricerca del vero modo di vivere secondo l'insegnamento di Shakyamuni, ho fatto visita a maestri in ogni parte del Giappone. Tra questi il venerabile Myozen, discepolo del grande maestro Eisai che trasmise lo Zen di scuola Rinzai in Giappone, era persona che impartiva correttamente l'insegnamento di Shakyamuni. Certamente un uomo come me non può eguagliarlo”. [1]

Nel periodo in cui risiedette a Kenninji, Dogen continuò la sua pratica e i suoi studi con intensità: le biografie agiografiche riferiscono che abbia letto e studiato almeno due volte tutto il Tripitaka (l'insieme dei testi scolastici del buddismo antico) nella traduzione cinese, la quale consta di cento volumi di un migliaio di pagine l'uno. Ma anche se la pratica di Kenninji era meno formalista e intellettuale di quella finora sperimentata da Dogen, egli continuò a sentire che mancava qualcosa. Decise quindi di recarsi in Cina, insieme a Myozen e ad altri due monaci di Kenninji.

IN CINA

Partirono nel febbraio del 1223 dal porto di Hakata, nell'isola Kyushu, e dopo un viaggio funestato da mare grosso e temporali, giunsero all'inizio di aprile nel porto di Ning Bo, nel Minchu, situato nella parte centrale della Cina. Myozen scese immediatamente e dopo aver visitato vari monasteri si fermò nel monastero che prende nome dal monte Tendo (Tien tung) in cui è situato. Lì morirà nel 1225, a soli 41 anni. Dogen invece si fermò ancora alcuni mesi sulla nave in porto, per pro-



Giuseppe Jiso Forzani

Monaco zen e missionario Zen Soto in Italia.

Dopo aver vissuto otto anni presso il monastero di Antaiji in Giappone, ritornato in Italia all'inizio degli anni novanta ha condiviso con padre L. Mazzocchi la vita e il cammino religioso del dialogo Vangelo e Zen presso la Comunità La Stella del Mattino a Galgagnano (Lodi). Ha tradotto e commentato i principali testi di Dogen e ha contribuito a testi sul dialogo cristiano-buddista in cui è impegnato in prima persona.

La figura di Eihei **DOGEN** Zenji

blemi burocratici e di salute. All'epoca ogni ingresso in Cina, soprattutto se di monaci stranieri che si recavano a studiare nei monasteri locali, doveva essere autorizzato direttamente dall'imperatore.

Una volta sceso a terra, Dogen si recò nel monastero del monte Tendo: all'inizio pare esserci stato qualche problema perché Dogen era discriminato in quanto giapponese, anche se la regola di ogni monastero voleva che si prescindesse da ogni differenza di nazionalità e di talento personale, tenendo conto solo dell'anzianità monastica. Pare che Dogen abbia scritto una lettera all'imperatore per protestare contro l'ingiustizia. Comunque è sul monte Tendo che avvenne un incontro significativo che lo convinse di essere sulla strada giusta.

"Quando ero nel monastero del monte Tendo, era incaricato della funzione di cuoco [tenzo] un monaco originario della stessa regione, di nome Yu. Un giorno, dopo pranzo, attraversai il corridoio orientale e percorsi il sentiero verso la cappella della Trascendenza e, davanti al santuario del Buddha, trovai il tenzo che stava mettendo dei funghi a seccare al sole. Teneva in mano un bastone di bambù e in testa non portava alcun parasole. In cielo il sole dardeggiava, a terra il selciato bruciava; lui andava e veniva grondante di sudore, riversando tutte le sue forze nel lavoro di far seccare i funghi. Si vedeva che stava faticando e soffrendo alquanto. La spina dorsale era curva come un arco, le lunghe sopracciglia bianche come piume di cicogna. Mi avvicinai e gli chiesi quanti anni di vita in monastero avesse trascorso.

Il tenzo rispose: "Sessantotto anni".

"Perché non ti servi di un operaio assistente?"

"Un altro non è me".

"Questa è la santa norma che vige presso la dimora degli antichi. Ma oggi il sole brucia in questo modo: perché ti riduci così?"

"C'è forse un altro tempo da attendere?"

Allora non dissi più nulla. Continuai a camminare per il corridoio a piedi nudi mentre divenivo consapevole di ciò che è il perno nel ruolo del tenzo^a. [3]

[2] KIYO.

Ki vuol dire forza, motore e anche opportunità, tempo; yo significa essenza, punto centrale e originariamente è il perno che tiene insieme le listarelle del ventaglio. ... quindi il punto essenziale nel senso di ciò che tiene insieme, che permette di avere una forma. L'espressione kiyō proviene da una famosa poesia di Wanshi Shogaku (Hung chi Cheng chiu; 1091-1157):
*Butsubutsu yoki
Soso kiyō -
L'essenza di tutti i Buddha, il perno di tutti i patriarchi.*

[3] E. Dogen,
TENZO KYOKUN -
*La cucina scuola
della Via.*
Insegnamenti e
tradizione viva.
EDB pag.32 e segg.

Ma a parte alcuni incontri significativi, Dogen era insoddisfatto dall'abate Musai e dallo scarso impegno degli altri monaci. Lasciò il monastero e viaggiò in pellegrinaggio visitando altri templi e maestri, ma senza trovare ciò che stava cercando. Era sul punto di decidere di rientrare in Giappone, convinto che anche in Cina la pratica del buddhismo fosse



CELEBRAZIONI PER DOGEN

<p>■ In occasione dei 750 anni dalla scomparsa terrena di Dogen Zenji avvenuta nel 1253 la SOTOSHU, l'organizzazione giapponese ufficiale che rappresenta la scuola zen soto assieme ai monasteri di Eiheiji e di Sojiji, per la prima volta ha deciso di organizzare una celebrazione in Europa come</p>	<p>riconoscimento della presenza della tradizione Zen nel nostro continente. Precedentemente altre celebrazioni in onore di Dogen erano state organizzate oltre che in Giappone anche negli Stati Uniti, alle Hawaii e in Brasile.</p> <p>Il 16 e 17 giugno prossimi, in Francia ospitati nel tempio de La Gendronière vicino a Blois sulla</p>	<p>Loira, sede dell'AZI - Association Zen Internazionale - si raduneranno monaci e monache da tutta Europa e rappresentanti dal Giappone per celebrare insieme questo importante avvenimento con preghiere, meditazioni e un incontro-convegno sul pensiero del grande Maestro giapponese. Per avere ulteriori</p>	<p>informazioni si può contattare direttamente l'ufficio della Sotoshu in Italia, sede del Comitato Europeo per le Celebrazioni del 750° anniversario della entrata nel Nirvana di Dogen Zenji, VIA EDOLO 3, 20125 MILANO, TEL. 02.67100146 E-MAIL: sotozen@libero.it</p>
---	--	---	--

ridotta a mero formalismo, quando ebbe notizia della morte di Musai e del fatto che l'imperatore aveva nominato abate del monastero del monte Tendo il maestro Nyojo (Ju ching 1163-1228), famoso per il suo rigore e la sua intolleranza a ogni ricerca di fama e profitto personale.

Dogen gli scrisse una lettera chiedendogli di essere accolto come discepolo e Nyojo, cui era giunta la fama di quel giovane straniero così determinato, lo accolse con gioia. Si incontrarono per la prima volta il 1 maggio 1225, e Dogen comprese subito di aver trovato il suo vero maestro.

“Negli ultimi quattro, cinque secoli, solo il mio maestro Nyojo ha strappato l'occhio dei Buddha e dei Patriarchi e si è seduto all'interno di quell'occhio. Persino in Cina sono pochi i suoi pari”. [4]

La pratica che il nuovo abate stabilisce nel monastero è molto severa, con lunghi periodi quotidiani e notturni di zazen: questo non per una severità fine a se stessa, o per raggiungere attraverso l'ascesi chissà quali stati mentali, ma perché solo attraverso la pratica quotidiana oltre le proprie forze è possibile rompere gli steccati mentali che ci sono in ognuno di noi e rendere il proprio cuore duttile e aperto (una della risposte che

[4] E. Dogen, SHOBOGENZO ZAMMAI O ZAMMAI - *Il Samadhi re dei Samadhi.*

La figura di Eihei **DOGEN** Zenji

Dogen darà in seguito a chi gli chiederà cosa ha ottenuto dalla sua strenua vita di pratica sarà: "Niente di particolare, solo un cuore duttile - *nyunan shin*").

In seguito Dogen parlerà della severità del suo maestro non come il segno di un carattere arcigno ma anzi come espressione di affetto compassionevole verso i discepoli.

"Quando il mio defunto maestro Nyojo era abate del monastero del monte Tendo, mentre i monaci erano seduti nella sala della pratica religiosa, li colpiva con le sue pantofole e li sgridava con parole dure per tenerli svegli. Eppure ciascuno di loro gliene era grato e lo rispettava grandemente. Un giorno disse durante un'istruzione:

'Sono divenuto anziano. Avrei dovuto già ritirarmi dal monastero in un eremo solitario, per continuare da solo come un vecchio. Però sono l'abate e il vostro insegnante, il cui dovere è di spezzare le illusioni di ciascuno di voi e di trasmettere la Via; perciò ogni tanto uso parole dure per rimproverarvi o vi colpisco con il bastone di bambù. Mi spiace di aver fatto ciò. Eppure, questo è il modo di far fiorire la Via autentica di Buddha. Fratelli, vi prego di aver compassione di me e di perdonare le mie azioni...'



DOGEN: LE OPERE PRINCIPALI

■ FUKANZAZENGI

La norma dello zazen che è invito universale.

Questo è il primo testo scritto da Dogen nel 1227 (o nel 1228, secondo alcuni), subito dopo il suo ritorno in Giappone dalla Cina.

Doghen stesso lo presenta in un altro suo scritto con queste parole:

"Le persone in Giappone non hanno mai sentito parlare della forma con cui viene trasmessa la realtà autentica,

che è stata tramandata al di fuori degli insegnamenti verbali.

Inoltre nessuno ha ancora udito istruzioni sul modo di sedere in zazen. Sono tornato in Giappone dalla Cina nel 1227.

Allora ho scritto "La forma dello zazen che è invito universale", perché uno dei miei discepoli mi ha chiesto di insegnare il modo di sedere in zazen".

Dogen continuò per tutta la

vita a rivedere e correggere questo scritto.

Il testo, redatto in giapponese, anziché in cinese che era la lingua colta dei testi religiosi, proprio per essere comprensibile a tutti, si apre con la formulazione di quella domanda sul senso del percorrere la Via che ha accompagnato tanta parte della ricerca di Doghen, quasi a indicare che riformularla è il segno di una nuova partenza accompagnata da una nuova

平 永
正法眼藏

Udendo queste parole, tutti noi ci ritrovammo a piangere. Solo con uno spirito è possibile insegnare e propagare la vera norma".

(Shobogenzo Zuimonki 1-7)

Un giorno, sentendo il maestro dire che la pratica è "spogliarsi di corpo e mente, corpo e mente spogli", il dubbio che lo aveva accompagnato per anni si sciolse. Spogliarsi di corpo e mente, corpo e mente completamente spogli, che prende forma ideale nel fare zazen, vuol dire incontrare ogni cosa, se stessi compresi. L'incontro vero avviene per distacco, e non per sovrapposizione. Non è incontro di un soggetto con un oggetto, di un io con un tu, avviene dove io e tu sono abbandonati.

"Apprendere la via autentica (di Buddha) è apprendere se stesso. Apprendere se stesso è dimenticare se stesso. Dimenticare se stesso è essere invero da tutte le cose. Essere invero da tutte le cose è libertà nell'abbandonare corpo e spirito di se stesso e corpo e spirito altrui. E' risveglio che riposa da ogni traccia di se stesso, è risveglio che perpetua il non lasciare traccia di se stesso." [5]

[5] E. Dogen
DIVENIRE L'ESSERE
(SHOBOGENZO
GENJOKOAN)
EDB, 1997, pag. 19.

Quella notte stessa Dogen si recò nella stanza del maestro, accese l'in-

profondità di consapevolezza.

"Nella ricerca della via, ecco, la via originariamente è intrinseca ovunque in modo perfetto, perché pretendere attraverso pratiche e risvegli? Il veicolo della verità è incondizionato e presente, perché sprecarsi in accorgimenti? Ancora: Tutto non solleva affatto polvere, perché credere nei metodi per purificarlo? Il centro non si allontana da qui, eh! non girovagare col

corpo e con la mente in pratiche religiose.

Eppure, se dai origine anche al minimo scarto, il cielo e la terra si fanno incommensurabilmente lontani; se dai adito al pur minimo "mi piace - non mi piace", il cuore si smarrisce nella confusione".

[Si può anche vedere la traduzione e il commento di Aldo Tullio in DHARMA n.2, ndr].

■ JU UNDO SHIKI

Norme per la nuova sala dei monaci. Scritto a Koshiji nel 1234. È importante perché sono le prime norme che Dogen scrive come indicazione di comportamento ai monaci. È come se Dogen si rendesse conto che per la formazione di una persona non bastano i discorsi illuminati, ci vogliono delle indicazioni precise di un atteggiamento globale dell'individuo nei vari

La figura di Eihei **DOGEN** Zenji

censo, si prostrò. Nyojo gliene chiese il motivo. Dogen rispose che comprendeva tramite la diretta esperienza la verità di spogliarsi di corpo e mente, corpo e mente spogli, e per questo accendeva l'incenso e si prostrava. Il maestro gli disse: "Così va bene". Dogen replicò che quella era soltanto una comprensione di quel particolare momento, e che quindi desiderava che il maestro non gliene rendesse una eccessiva testimonianza. Di nuovo Nyojo disse: "Così va bene" al che per la seconda volta Dogen accese l'incenso e si prostrò.

Vista superficialmente e in modo schematico, questa scena può apparire insignificante, oppure la si può caricare di chissà quale occulto senso. Se ne comprende invece la reale importanza se la si coglie come rappresentazione scenica del fatto che Dogen ha veramente compreso la natura della realtà, chiarendo a se stesso il rapporto fra realizzazione e necessità della pratica e stabilendo così un orientamento che è la caratteristica del suo insegnamento. In tal modo questa scena prende senso anche per noi, che dall'insegnamento di Dogen traiamo ispirazione.

Non è questa la sede per analizzare i vari livelli di significato intrinseci a quell'episodio. Qui ci limitiamo a sottolineare il fatto che Dogen non fraintende la natura della propria realizzazione. Non si tratta di un'acquisizione, di un bene in più da mettere nel proprio bagaglio, di una solu-



DOGEN: LE OPERE PRINCIPALI

► **momenti della giornata. Il posto in cui ci si trova assume così grande importanza, perché conformandosi in modo autentico al carattere del posto si assume quella compostezza interiore ed esteriore che è il segno dell'unità fra ciò che sono e ciò che faccio, fra me stesso e la realtà in cui sono inserito. Nella fattispecie, si tratta di venti punti cui prestare attenzione nel modo di comportarsi nella sala in cui i**

monaci mangiano, fanno zazen, dormono, dove cioè espletano quasi tutte le funzioni essenziali della vita quotidiana.

■ **GAKUDO YOJINSHU**

Raccolta delle attenzioni nell'apprendere la Via. Scritto nel 1234 a Koshōji. Si compone di dieci sezioni indipendenti. Tratta dei punti principali di cui aver cura e da tenere a mente nel cammino religioso. Fra essi Doghen

mette in risalto il fatto di rendersi conto carne e ossa della transitorietà della vita umana e di tutto ciò che la compone, e la necessità di ridestare in noi quel cuore che cerca la Via, che è il cuore religioso indispensabile per non fraintendere il messaggio di liberazione.

■ **EIHEI DOGEN ZENJI SHINGI**

La pura regola del maestro Zen Eihei Dogen, conosciuto col nome

zione definitiva che risolve una volta per tutte il problema della vita. È invece la scoperta, unica e sempre rinnovata, del rapporto fra me, le cose, la verità.



“Inverare le cose mettendo avanti se stesso: questo è l’illusione; partendo dalle cose inverare se stesso: questo è il risveglio. Coloro che fanno dell’illusione un grande risveglio, queste sono le persone della via; coloro che fanno del risveglio una grande illusione, queste sono le persone del mondo. Per di più vi è la persona che nel risveglio ricava risveglio, vi è la persona che nell’illusione ricava ulteriore illusione. Ogni persona della via quando davvero è persona della via non porta con sé la consapevolezza che ‘io sono persona della via’. Tuttavia manifesta il modo d’essere originario, procede rendendo testimonianza del modo di essere originario”. [6]

Dogen restò ancora un paio di anni nel monastero Tendo, poi, dopo la morte di Myozen, chiese e ottenne da Nyojo il permesso di tornare in patria. Il maestro confortò la sua decisione, spronandolo a proteggere e diffondere la Via vera, e raccomandandogli di stare alla larga dai potenti del suo Paese, di fondare una comunità sui monti, lontano dalle città,

[6] ibidem pag.17

abbreviato di Eihei Shingi, scritto fra il 1237 e il 1249. È la regola monastica, cui già abbiamo accennato. Consta di sei distinti libri:

1. Tenzo Kyokun - La cucina scuola della Via.

Insegnamenti e tradizione viva. Scritto nel 1237 a Koshoji. Istruzioni al cuoco del monastero, indicato come una delle pratiche quotidiane che dischiudono la Via.

È uno dei testi più importanti per comprendere la visione di

Dogen. [in italiano è reperibile presso le edizioni Dehoniane di Bologna E.Doghen, *La cucina scuola della Vita: insegnamenti e tradizione viva* a cura di G.J.Forzani]

2. Tai taiko gogo juri ho - Norme per l’incontro con un monaco anziano scritto nel 1244 a Koshoji. Sono 62 regole di comportamento di un monaco giovane verso un anziano, dove per anziano si intende chi abbia trascorso almeno cinque anni in

monastero. Il rapporto fra giovane e anziano è visto come il più formativo all’interno della comunità monastica.

3. Ben do ho - La norma del cammino religioso. Scritto nel 1245 a Daibutsuji (Eiheiji). Norme per lo zazen della sera e del mattino, per il modo di sdraiarsi e di alzarsi, per lavarsi e tornare nella sala detto zazen: ogni atto visto come un passo di un unico cammino.

monastero. Il 5 ottobre 1236 venne inaugurato Koshohorinji, il primo monastero Zen del Giappone non dipendente da altre scuole.

Nei dieci anni che vanno dal 1233 al 1243 Dogen continuò la sua opera missionaria, scrisse, formò numerosi discepoli: fra essi, oltre a Ejo, si ricordano Sokai, Sen'e, Ekan, Gikai, Giin, Gien, Gijun, Gizen e Giun. La sua fama si diffuse naturalmente, e un gran numero di laici fece riferimento a lui.

Contemporaneamente crebbe l'ostilità delle altre scuole buddhiste che non vedevano di buon occhio la sua crescente influenza e ne criticavano l'impostazione e la metodologia come troppo innovativa rispetto alla tradizione. Particolarmente duro fu l'atteggiamento dei monaci del non lontano monte Hiei, di scuola Tendai, che si trasformò poco a poco in una sorta di persecuzione. Nell'estate del 1243 tentarono addirittura di dare alla fiamme Koshoji. Preoccupato per la sorte della sua comunità e memore dell'ammonimento del suo maestro di tenersi lontano dalle dispute e dalle città, Dogen lasciò Koshoji e con un piccolo numero di discepoli si recò nella regione di Echizen, l'odierna provincia di Fukui, su invito del suo discepolo laico Hatano Yoshishige, daimyo (signore feudale) di quelle terre affacciate sul mar del Giappone, di fronte alla Corea.

Per quasi un anno stette nel piccolo tempio Yoshiminedera (più noto



raccolta di frasi e insegnamenti di Tendo Nyōjō, il maestro cinese di Dogen.

■ **SANSHODOEI** - *Canti della via dei pini a ombrello*. Una raccolta di poesie scritte da Dogen o da lui raccolte nell'arco della vita. Come già accennato, Dogen amava molto la poesia tradizionale giapponese, di cui aveva studiato, come tutte le persone colte dell'epoca, le complesse regole. Non-

stante in più occasioni sconsigliò esplicitamente monaci e fedeli dal dedicare tempo a simili frivolezze, egli stesso non smise di scrivere componimenti poetici, lasciando alcune delle più belle poesie della letteratura giapponese.

■ **SHOBOGENZO** - *La custodia della visione della realtà autentica*. È l'opera principale di Dogen, composta fra il 1231 e l'anno della

morte. Consta di 95 sezioni, secondo la più accreditata versione, mentre per altri le sezioni attribuibili direttamente a Dogen sono meno numerose (92 o addirittura 75): il lungo oblio in cui è rimasta la sua opera in certi casi rende problematica l'attribuzione. Alcune sezioni vennero scritte di suo pugno, altre sono sermoni trascritti dal discepolo Kouan Ejo e poi rivisti da Dogen, altre

La figura di Eihei **DOGEN** Zenji

come Kippoji) e poi per tre mesi nel tempio Yamashibudera. Nel frattempo Yoshikige donò il terreno e fece costruire un nuovo monastero per Dogen e i suoi discepoli: il 13 luglio 1244 venne inaugurato il monastero Daibutsuji, cui l'anno successivo Dogen cambierà nome, dandogli quello che tuttora porta di Eiheiji.

L'ULTIMA DIMORA.

Eiheiji sorge davvero in mezzo ai monti, lontano da tutte le grandi linee di comunicazione, in una zona in cui d'inverno cadono tre e più metri di neve, ancora oggi isolato e silenzioso: era il posto adatto per dedicarsi alla pratica della Via così come Dogen la concepiva. Con ciò non si intende che Dogen ritenesse la Via appannaggio di monaci asceti: ripetutamente afferma nei suoi scritti che la Via è universale e che anche le persone con gravi occupazioni mondane possono essere persone della Via: tutto dipende dalla sincerità del cuore e dall'impegno concreto.

"...dato che si tratta solamente di avere o meno l'intenzione di fare concretamente zazen in pratica, questo non ha nulla a che vedere con essere monaci o laici. Inoltre le persone che valutano tutte le cose distin-



segue / DOGEN: LE OPERE PRINCIPALI

► ancora messe per scritto direttamente da Ejo, dopo la morte del maestro, sulla base di appunti. Senza altro Dogen aveva intenzione di scrivere un'opera divisa in cento libri, che racchiudesse l'insieme dei vari aspetti della sua esperienza religiosa, ma la morte sopraggiunse prima. Lo spunto delle varie sezioni può essere un verso di un sutra, un antico koan, una teoria dottrinale, una regola di comportamento. Dogen prende

in esame ogni singolo argomento, lo mette sotto la lente di ingrandimento, lo gira e lo rigira da ogni parte, lo analizza con rigore, senza timori fideistici, finché non gli parla direttamente, senza mediazioni. La prima lezione che apprendiamo è di natura metodologica, e possiamo applicarla a ogni nostra lettura di carattere religioso: non fermarci all'ipse dixit, ma obbligare il testo a parlare personalmente a ciascuno

di noi, anche se ciò comporta non aderire pedissequamente all'ortodossia. Del resto, la cosiddetta ortodossia, non si è formata forse proprio grazie a un rapporto vitale con il testo religioso? Ogni rapporto vitale ha bisogno di essere rivitalizzato di quando in quando per essere vivo, ed è proprio quest'opera di vivificazione che prima di tutto Dogen ci trasmette. Le 95 sezioni dello *Shobogenzo* sono indipendenti

guendole in inferiori e superiori, ritengono che le cose superiori siano migliori. Allora, dato che le faccende mondane intralciano l'insegnamento di Shakyamuni, pensano che si tratti di questioni di livello inferiore; ma così facendo, dimostrano di sapere soltanto che l'insegnamento di Shakyamuni non si trova fra le cose del mondo e di ignorare che l'insegnamento di Shakyamuni assolutamente non esclude il mondo. È un insegnamento che non discrimina fra mondano e sopramondano". [7]



Dogen considerava importante che lo Zen avesse un'influenza anche nella vita sociale, e curò sempre con attenzione il rapporto con i laici, fra cui ebbe molti discepoli di varia estrazione sociale. Molti suoi testi furono scritti per discepoli laici e a loro dedicati. In un periodo di sovvertimento delle istituzioni la sua preoccupazione era che il Paese fosse governato seguendo i principi di eguaglianza e identità fra tutti gli esseri ed era convinto della necessità della diffusione dello Zen per la per il bene e la prosperità del Paese, oltretutto per la liberazione dei singoli individui. A questo proposito pare scrivesse un trattato, oggi perduto, consegnato all'imperatore Gosaga, rinchiuso in monastero. Sempre in quest'ottica accettò, sebbene non amasse uscire da Eihei-ji il ripetuto invito a recarsi a Kamakura, la nuova capitale presso Tokyo, rivoltogli da Hojo Tokiyori,

[7] E. Dogen, BENDOWA - *Il cammino religioso*, op. cit., pag.52.

l'una dall'altra come argomento e l'ordine che seguono non è apparentemente consequenziale. Certo Dogen scrisse per prima *Bendowa - Il cammino religioso*, che è un discorso di predicazione missionaria, che ricapitola brevemente la storia della trasmissione vivente del buddismo dall'India alla Cina al Giappone, e introduce la pratica di zazen come fulcro dell'insegnamento di

Shakyamuni Buddha. In questa sezione Dogen usa l'espedito letterario delle domande e risposte per chiarire i dubbi ricorrenti dei fedeli. [in italiano Dogen, *Bendowa*, a cura di G.J.Forzani edizioni Marietti]. Dogen però scelse un'altra sezione, *Genjokoan - Divenire l'essere*, scritto nel 1233, come scritto da mettere al primo posto dell'opera, perché costituisce una sorta di visione d'insieme che

abbraccia l'intero modo di intendere la realtà, ed è quindi particolarmente adatto a fingere da esauriente introduzione.

[Il testo è stato pubblicato nella traduzione dal giapponese di Aldo Tollini in DHARMA 3 e in Dogen, *Divenire l'essere* a cura di G.J.Forzani, edizioni Dehoniane Bologna].

Un'altra sezione dello *Shobogenzo*, intitolata *Bussho - La natura autentica*, affronta un tema

La figura di Eihei **DOGEN** Zenji

capo del governo militare feudale e di fatto il vero sovrano del Giappone. Si fermò sei mesi a Kamakura, impartendo istruzioni di buddhismo Zen a Tokiyori, ma rifiutò il suo invito a restare e la sua offerta di costruirgli un monastero nei pressi della capitale. Da parte sua Tokiyori ignorò la pressante perorazione di Dogen, affinché fosse ripristinata l'autorità delle legittime istituzioni, sconvolta da i continui rivolgimenti politici.

Rientrato ad Eiheiji continuò la severa vita di sempre insieme agli altri monaci, nonostante una malattia, probabilmente polmonare, indebolisse la sua salute. Due episodi narrano come il suo rapporto con il potere politico fosse del tutto scevro da una ricerca di vantaggio personale.

Nel primo caso un suo discepolo, che teneva i contatti con il governo a Kamakura, ricevette una donazione di un grande appezzamento di terreno per costruire un monastero. Quando portò a Dogen l'atto di proprietà, questi lo stracciò ed espulse il monaco da Eiheiji, facendo bruciare la stuoia dove dormiva e sedeva in zazen e addirittura scavare e gettar via la terra che c'era sotto, in modo che non rimanesse traccia di chi aveva pensato fosse un bene ottenere un privilegio dai potenti del mondo.

Il secondo episodio riguarda lui direttamente: l'imperatore Gosaga, rinchiuso in monastero, gli inviò in dono una veste da monaco (kesa) color porpora, in segno di riconoscimento della maestria in campo reli-



se ue / DOGEN: LE OPERE PRINCIPALI

► ontologicamente centrale nel buddhismo: la natura di Buddha (natura autentica) di ogni essere. La comprensione comune è che ogni essere ha in sé la propria natura autentica, che deve ridestare e alimentare con la pratica finché dissipi il velo di illusione che la riveste. Dogen intende invece che ogni essere è natura autentica, la quale non è un appannaggio, un bene personale da sviluppare, ma la vera realtà

di ogni cosa, anche dell'illusione, che si riscatta vedendola per quello che è, non demonizzandola e separandola manicheisticamente dal versante del risveglio. Bussho è un inno a una visione unitaria del reale, che implica una via per viverlo in modo completo. (in italiano la traduzione è in Dogen, *Bussho, natura autentica* a cura di G. J. Forzani, edizioni Dehoniane, Bologna 1999)

Ho citato questa tre sezioni, Bendowa, Genjokoan, Bussho, perché sono considerate la summa del pensiero religioso di Dogen, senza nulla togliere alla profondità degli altri argomenti trattati nelle altre sezioni dell'opera. Vale qui la pena di citare anche il libro conclusivo dello *Shobogenzo*, dal titolo *Hachi dai nin gaku - Le otto attenzioni rideste nel vero adulto*, che così esordisce: *Tutti i Buddha sono persone*



gioso e dell'influenza a livello nazionale. Due volte Dogen rimandò indietro il dono, e solo alla terza volta si vide costretto ad accettarlo, ma non indossò mai quell'abito e scrisse i seguenti versi:

“Lieve è la valle di Eiheiji pesante l’editto dell’imperatore. Se un vecchio monaco indossasse qui una veste porpora riderebbero di lui scimmie ed aironi.”

Le sue condizioni peggiorarono nonostante l’età non avanzata e si rese necessario trasportarlo a Kyoto per cure specialistiche. Prima di partire nominò Koun Ejo suo successore e abate di Eiheiji al suo posto. Poco dopo il suo arrivo morì, il 28 agosto 1253, nel tempio Seido-in di Takatsuji, Kyoto.

LE OPERE

L’opera letteraria di Dogen è straordinariamente vasta, tenuto conto che nell’ambito dello Zen gli scritti dei maestri sono relativamente rari, rispetto alla gran mole di opere di studiosi. In questo senso Dogen è una figura assolutamente unica nel panorama religioso, filosofico e anche genericamente letterario del Giappone e dell’intero Estremo Oriente.

complete. Sono ridesti alla sapienza di otto grandi cose, per cui si parla di otto grandi attenzioni della persona ridesta. Risvegliarsi a questa vera realtà e concretamente ricordarla, è il seme del nirvana. È l’insegnamento finale prima di entrare nella definitiva emancipazione del mio grande maestro Shakyamuni Buddha”. Scritto poco tempo prima di morire, ricalca l’estremo sermone di Buddha al

momento del trapasso, ed è l’indicazione definitiva che il messaggio di Buddha e quello di Dogen sono un unico e solo messaggio, che indica la stessa via che conduce l’essere umano alla propria piena maturazione. Lo Shobogenzo è scritto quasi interamente in giapponese, con citazioni in cinese dei sutra, dei detti degli antichi maestri, dei koan, che però Dogen stesso translittera volta

per volta in giapponese per favorire la comprensione. È questo un ulteriore segno che egli intendeva la propria opera come un testo universale, certo difficile ma altrettanto sicuramente dedicato a tutti i sinceri cercatori della via, senza distinzioni fra monaci e laici, fra colti e incolti. Vi sono poi varie altre opere brevi relative alle cerimonie di ordinazione dei monaci e

La figura di Eihei **DOGEN** Zenji

Nonostante la sua posizione di preminenza nell'ambito della cultura giapponese di ogni tempo, l'opera di Dogen è stata ignorata per secoli, al di fuori dell'ambiente ristretto della scuola Soto dello Zen. Per un lungo periodo i suoi scritti sono stati tenuti segreti o quantomeno la loro lettura è stata scoraggiata ai monaci stessi da parte della gerarchia ecclesiastica, timorosa che il respiro di libertà che vi circola facesse più male che bene alle menti dei fedeli. Spesso l'autorità clericale identifica l'educazione con il tenere piccolo l'educando, in una visione bonsai della verità!

È solo a partire dal XVIII secolo, per opera di alcuni monaci studiosi, fra cui spicca la figura di Menzan Zuiho (1682-1769), che l'opera di Dogen venne alla luce e vennero pubblicati i primi commentari. Ancora oggi ferve la discussione sull'autenticità o meno di alcuni testi tradizionalmente considerati di suo pugno e nello stesso tempo si scoprono suoi scritti che prima si ignoravano. Allo stato attuali vengono attribuiti a Dogen circa 120 scritti. Dalla sua biografia si è certo compreso come egli abbia fatto esperienza diretta degli insegnamenti buddhisti attuali ai suoi tempi, delle scuole Tendai, Rinzaï Zen, Jodo (Pura Terra) in Giappone e finalmente delle scuole cinesi, per concludere la sua formazione con la cosiddetta scuola Soto, una delle cinque scuole Zen cinesi, che prende il nome dai maestri Tozan Ryokai (Tung shan liang chieh 807-869) e Sozan



DOGEN: LE OPERE PRINCIPALI

► alla trasmissione dei precetti (*Tokudo ryaku saho - Busso shoden butsukai saho - Kyoju kaimon*), altre che sono raccolte di appunti, note, diari (*Shari soden ki - Fukan zazengi senjutsu yurai sho - Myozen o-sho kaicho okusho*). Gli studi filologici su Dogen sono in un certo senso appena agli inizi e nuovi scritti gli sono stati di recente attribuiti, come ad esempio lo *Shin ji shobogenzo*, in tre sezioni.

■ **SHOBOGENZO ZUIMONKI** - *Testimoniaza dell'ascolto fedele*. È una raccolta di discorsi, ammonimenti, insegnamenti informali, domande dei discepoli e risposte di Dogen, raccolta da Koun Ejo, il suo successore. Pur senza avere la sistematicità dello *Shobogenzo*, ha una grande freschezza e immediatezza, perché si sente che alle spalle vi è la vita vissuta della prima comunità

monastica, riunita nel monastero di Koshoji, di cui questo testo costituisce una specie di indiretto diario spirituale. È diviso in sei sezioni, e ogni sezione in un certo numero di parti, le più brevi di poche righe, le più lunghe di tre o quattro pagine. Quasi ogni parte comincia con l'incipit: "*Insegnò dicendo.....*" riferito a Dogen. Pur trattandosi di una miscellanea, è possibile

Honjaku (Tsao shan pen chi 840-901), di cui faceva parte il maestro Nyojo e di cui Dogen è considerato il fondatore in Giappone. Anche se va detto che egli non si identificò mai come appartenente alla scuola Soto o più genericamente alla scuola Zen, ma si riferì sempre direttamente alla norma della realtà autentica (shobo), alla norma di Buddha (buppo - Buddhadharmā).

Negli anni giovanili Dogen ebbe modo di studiare approfonditamente tutta la scolastica buddhista. I suoi scritti, il primo dei quali data 1227, l'anno del suo ritorno dalla Cina, sono la rielaborazione scritta dei suoi studi e della sua esperienza. Dogen scrive perché sente la necessità di esprimere in forma chiara e compiuta la sua lettura dei testi sacri del buddhismo vivificati dalla propria esperienza religiosa. Spessissimo i suoi testi partono da un verso di un sutra, analizzano il detto di un antico maestro, interrogano e investigano una dottrina, sottoponendoli a un'analisi critica, spremendo da essi il loro significato universale, costringendoli a parlargli e a parlarci direttamente, oltre i filtri e le mediazioni delle interpretazioni correnti e convenzionali. È questa metodologia che lo rende attuale, perché egli stesso ci invita esplicitamente a non accontentarci mai di una lettura asettica, ma ad affrontare un testo come si scala una montagna, e non come la si contempla in fotografia o su una cartina topografica.



enucleare gli argomenti più trattati, che vanno dallo zazen (spesso definito *shikanaza* - semplicemente essere seduto) come fondamento del percorrere la Via all'importanza di rendersi conto della transitorietà della vita e di separarsi da una visione egocentrica, dall'atteggiamento di non cercare un guadagno personale dalla vita religiosa all'abbandonare il sistema di valori mondano, dal modo

di seguire gli insegnamenti del maestro e di Buddha al condurre una vita sobria che rifugge dalla fama e dal profitto, dal vivere in armonia con gli altri a lavorare con cuore sincero per il bene di tutti gli esseri, dall'essere incuranti dell'opinione altrui al gettar via il proprio metro di valutazione delle cose. *Lo Zui/monki* è un piccolo gioiello di grande attualità per chi è disposto ad ascoltare indicazioni per vivere la

propria vita come un cammino universale di consapevolezza, di apertura e di fede.

■ **EIHEI KOROKU** - *Vasta raccolta di Eihei.*

Anche questo testo consiste, come il precedente, in una collezione di sermoni e di insegnamenti di Dogen, dal 1233 alla morte, nei monasteri di Koshoji e di Eiheiji, raccolte dai discepoli Ejo, Sen'e e Giun. È composto di 10 sezioni. ■